

C'è speranza se questo accade al Tasso

Gli studenti, e molti insegnanti con loro, ci ricordano che i principi esistono e conservano dignità anche nel nostro contraddittorio mondo

MARINA BOSCAINO

Non so se tutto il gran parlare che si fa della scuola in questo periodo sia recepito in maniera corretta da chi non è dentro al meccanismo farraginoso del sistema dell'istruzione italiana. Non sono sicura che la protesta degli studenti del Tasso, gli ultimi, ripetuti scioperi degli insegnanti, le manifestazioni in piazza, le dichiarazioni indignate di una parte del mondo sindacale siano interpretati correttamente dall'opinione pubblica; o se, viceversa, sia concreta la possibilità che quella protesta e le numerose autogestioni e occupazioni vengano bollate - come di consueto - con il marchio infamante e purtroppo consueto di un irregolare e furbesco anticipo delle vacanze natalizie; che quegli scioperi vengano considerati solo in relazione al disagio che procurano all'utenza. Non sono in grado di dire se il mondo della scuola - sia essa scuola degli alunni che scuola dei docenti - rischi anche in questa circostanza di pagare lo scotto di una mancanza di comunicazione capillare tra chi nella scuola ci vive e chi ne interpreta le vicende attraverso i consueti luoghi comuni che molto spesso, negli ultimi anni, hanno rappresentato la chiave di lettura privilegiata di coloro che non hanno intenzione di confrontarsi con un disagio diffuso che serpeggia nella scuola italiana; e che sarebbe troppo oneroso e troppo complicato affrontare seriamente: in fondo i ragazzi sono solo ragazzi e, si sa, non hanno mai avuto troppa voglia di studiare; e gli insegnan-

ti, poi, di cosa si lamentano, lavorando per mezza giornata e godendo di ben tre mesi di vacanza? Non sentiamo più il bisogno di affannarci a dimostrare il contrario: l'onere della prova è stato per troppo tempo a carico nostro; lasciamo agli uomini di buona volontà (e in buona fede) il compito di entrare in una qualunque scuola italiana, di qualunque grado, per valutare - attraverso la concretezza di un impegno quotidiano - l'erroneità di una simile interpretazione. Sono invece assolutamente certa che nulla in questo momento potrebbe rappresentare una risposta più convincente alla situazione penosa in cui versa il sistema scolastico italiano che questo ritorno all'impegno, alla presa di coscienza, alla passione che in molti di noi - studenti, per un retaggio generazionale; insegnanti, per lo sfinitimento di troppe battaglie perdute - sembravano sopiti. Sono ancora più convinta del fatto che nulla potrebbe lasciare maggiore spazio alla possibilità di continuare a sperare in una reale alternativa all'aziendalizzazione di scuola e coscienze che prendere atto, con soddisfazione, della solidarietà di intenti con cui i due principali attori della scuola - alunni e docenti - stanno procedendo. Una solidarietà di intenti che si ba-

sa sulla percezione netta del pericolo che il proprio comune denominatore - la scuola pubblica - stia subendo un attacco senza precedenti. La risposta che gli adolescenti stanno dando è una risposta da persone serie: ferma, adeguata, costante, formata sulla convinzione, sul convincimento della legittimità dei propri obiettivi, della validità delle proprie istanze. Da più parti si tentano analisi di questo fenomeno, un po' vetero, un po' demodé: la mancanza di politicizzazione, la latitanza di ideologie getterebbe secondo alcuni un'ombra sulla solidità dell'impianto teorico alla base della rivendicazione, della protesta. Ma abbiamo di fronte ragazzi che pensano, che riflettono sulla realtà, che si stanno impegnando in un progetto, che stanno lottando per assicurare ai principi in cui credono diritto di cittadinanza; e sono principi democratici, frutto di un approccio critico e di una cultura del dubbio che non può essere ignorata; sono principi che rivendicano un diritto allo studio per tutti, anche per coloro

che non hanno la fortuna di abitare al centro di Roma, di essere figli di luminose carriere intellettuali ed economicamente gratificanti. Tutto ciò, considerando i modelli etici e culturali che questo inizio millennio ci propone sfrontatamente, non può che rappresentare un fatto positivo, un embrione di speranza contro l'appiattimento massificante a cui quei ragazzi potrebbero più comodamente ammicciare. I principi esistono, ci sono, conservano dignità di esistenza anche in un mondo contraddittorio come il nostro. Vale ancora la pena di difenderli, ci ammoniscono gli studenti del Tasso e i loro colleghi di altre scuole; vale ancora la pena di sfidare l'impopolarità che il rivendicare la loro esistenza ed esigere la loro applicazione troppo spesso ha comportato e comporta. Che tutto questo sia nato e si stia sviluppando nella scuola è paradigmatico, e dovrebbe far riflettere gli scettici e i superficiali. Quegli studenti, che superficiali

non sono, hanno posto al Ministro dell'Istruzione, Letizia Moratti, domande serie, sostanziali, nevalgiche: i finanziamenti alle scuole private, la laicità della scuola, la riforma degli organi collegiali, i tagli al personale delle scuole pubbliche; in cambio hanno ricevuto risposte che - in tono materno o no, poco importante - hanno ribadito il vuoto sostanziale che dal giorno del suo insediamento caratterizza il modo di interloquire di un Ministro che si ostina ad ignorare la distanza siderale che, paradossalmente, la allontana dal mondo della scuola.

La Moratti monologa: monologa nei suoi proclami televisivi, imbarazzanti per la loro lunghezza e ammantati di un apparentemente rassicurante senso di ordine e di decisionismo; monologa nelle lettere aperte che copiose vengono recapitate nelle scuole per insegnanti e studenti, fioriere di messaggi sapientemente dosati, un po' mamma buona un po' manager energica; è un monologo metafori-

co persino quel suo modo di procedere per decreti legge, là dove il diritto di replica è riservato a commentatori del giorno dopo che, a cose fatte, non possono che lanciare strali indignati ma ormai poco efficaci; psicologicamente monologa anche quando dialoga, perché segue ciecamente e fideisticamente le proprie parole d'ordine, i propri obiettivi, senza soffermarsi sul significato delle domande, delle osservazioni che i suoi interlocutori esprimono. Mentre la scuola, almeno quella pubblica, quella nella quale tanti di noi si muovono quotidianamente è - per definizione - dialogo, scambio, confronto. La scuola, quella pubblica, è il luogo in cui si è formata e in cui auspicheremmo potesse continuare a formarsi la coscienza collettiva; è l'asse portante per la creazione di un'identità del nostro Paese. È il luogo in cui si formano i cittadini repubblicani e solo mantenendo la propria vocazione originaria (quella di offrire diritto di cittadinanza a tutti i ragazzi) e solo sottraendosi alla possibilità concreta e drammatica di diventare un supermarket dell'istruzione potrà continuare ad esercitare la propria funzione civile, educativa, formativa. Questo è ciò che, insieme a tanti ragazzi, molti insegnanti italiani continuano a pensare. La

prima risposta clamorosa, più pesante di qualunque replica alle domande degli studenti del Tasso, è apparsa sul sito del Ministero dell'Istruzione sotto forma di prima bozza del progetto di revisione della legge del 10 febbraio 2000 sulla Riforma dei Cicli Scolastici, licenziata dalla commissione Bertagna: è una bozza che se da una parte prevede l'obbligo formativo fino ai 18 anni dall'altra disintegra l'obbligo di una scuola uguale per tutti, annullando il tentativo almeno quarantennale di individuare nella scuola il luogo di un possibile intervento di omogeneizzazione delle esasperazioni delle disuguaglianze sociali che il modello di sviluppo economico sociale nel quale viviamo ci ha proposto e ci propone quotidianamente: la scuola come luogo privilegiato e forse unico dell'integrazione, delle pari opportunità concesse ai meno fortunati, a chi è stato penalizzato semplicemente dal luogo in cui è nato. Un obiettivo, politico, civile e morale, una conquista di civiltà che rischia di essere spazzata via dalla miope proposta che impone a 14 anni la scelta tra formazione professionale e istruzione. Là dove la preventivata possibilità per i diplomati della formazione di iscriversi all'università appare un quasi grottesco orpello retorico da contrapporre piuttosto ipocritamente al naturale svolgimento di destini predefiniti, che troveranno in questo progetto, qualora esso malauguratamente dovesse essere attuato, la verifica empirica della propria ineluttabilità.

Sagome di Fulvio Abbate

IL LUPO E LA IENA

Fino a qualche anno fa, il semplice suono del cognome Storace almeno alle persone miti, suggeriva nient'altro che pensieri cupi, estremi. O, nel migliore dei casi, risate, e ancora risate, risate della serie: «Ma dai, un soggetto così, dove vuoi che arrivi?». Ride bene chi ride ultimo, però. Infatti, quello lì, l'ex missino Francesco Storace, ora uomo d'ordine di An, corrente "Destra sociale", a forza di far ridere di sé, come niente fosse, è arrivato dove altri, magari gli stessi che sghignazzavano incontentibilmente di lui, da un po' di tempo non possono neppure parcheggiare la propria Panda, al massimo un minutino, giusto il tempo di imbucare una lettera, anzi, una supplica. Destinataria: lo stesso Storace, nel frattempo incoronato, a furor di popolo, presidente della Regione Lazio.

La ragione della supplica è presto detta: si tratta di assegni di famiglia o qualcosa del genere, forse gli stessi che il nostro Storace immagina di consegnare come una sorta di premio fedeltà alle coppie, a patto però che siano spo-

sate, autentiche, oneste, responsabili. Tutti gli altri, le coppie di fatto, i concubini di un tempo, i «fuorilegge del matrimonio», così come venivano bollati una volta dai rotocalchi come "Stop", fuori dalle palle entro due minuti, chiaro? Al massimo, tutti ai piedi del crocifisso a piangere sui propri peccati. Insomma, o ti sottometti al labaro di Dio-Patria-Famiglia-Regione oppure non c'è trippa per te, e neppure un buono-pasto ti spetta.

Enrico Lucci, il bravo volpino della trasmissione "Le Iene", quando ha scoperto lo strano affare, si è precipitato come un forsennato in viale Cristoforo Colombo, dove ha sede appunto la Regione Lazio, portando con sé una fotocopia del dizionario alla voce "discriminazione". Il ragionamento dell'inviato Lucci, pronunciato con tono studiatamente infantile e magari doverosamente antipatico agli occhi dell'amministratore, era il seguente: «Ma perché quelli sposati sì, e tutti gli altri no; eh, Stora? Ce lo dice il perché?»

Stora', uomo d'ordine ma anche di mon-

do, non si è fatto pregare più di tanto, ed ha risposto rispolverando i modi un po' bruschi e un tantino allusivi che ricordano un vecchio collegamento in diretta da via della Scrofa durante una trasmissione di Giuliano Ferrara, quando tutti loro, i fascisti figliocci di Giorgio Almirante, compreso Gianfranco Fini, rivolti alle persone omosessuali presenti in studio, gridavano euforici: Froci! froci! froci! Con viva soddisfazione politica e ricreativa, per giunta.

Il lupo perde il pelo ma non il vizio? Di più, il lupo cura la manutenzione delle proprie zanne, e non soltanto di quelle, il lupo si guarda intorno e pensa fra sé e sé: il duce, quello sì, che aveva le idee chiare, sarà stato pure uno stronzo che perde la guerra, ma con lui il bianco era bianco e il nero era nero; il lupo non vuole pensieri, o, se proprio deve ospitarli, desidera che contemplino alcune certezze tipiche del soffergito del fascismo e del condominio; il lupo, purtroppo per tutti noi, ha buon gioco in un paese che non ha mai conquistato una piena laicità. Il lupo, quando dà del "ricchione" a qualcuno, pensa d'aver dalla sua parte anche i signori della curia. Alla iena a questo punto non resta che ridere di un simile squallore.

Maramotti



An non ha dirigenti ma vuole il Premier

AGAZIO LOIERO

I centrosinistra, come tutte le coalizioni abitate a ragionare molto sulle sconfitte subite fino a crogiolarsi dentro con un'antica passione funeraria, finisce per dimenticare i toni degli avversari. È in verità un'abitudine della sinistra più che del centro, abituata, quest'ultimo, a causa della sua prevalente estrazione cattolica, a nutrire sempre un po' di speranza negli scenari futuri offerti dalla provvidenza. Uno sguardo veloce a quanto in questi giorni accade sull'opposto versante politico dovrebbe rendere convincente la mia asserzione.

Ieri, all'indomani della pesante sconfitta siciliana subita da An (uno striminzito 6 per cento) che tiene dietro a quella verificata nel Molise, Fini ha tenuto l'assemblea del suo partito che doveva formalmente fissare la data del prossimo congresso ma sostanzialmente inco-

ronarlo futuro premier della coalizione di centrodestra, argomento di cui mi occuperò più avanti. L'assemblea è stata segnata da assenze significative, non giustificate all'esterno "da improrogabili impegni, precedentemente assunti" (la formula che ha consentito per circa un cinquantennio di salvare, in casi simili, la faccia...) ma platealmente esibite per marcare un corposo dissenso. Si tratta di Fischella, di Selva e di Fiori, il primo da tempo giustamente in disparte per l'ingrato trattamento ricevuto dopo le elezioni e gli altri due, entrambi di

origini democristiane, che non celano più l'indignazione per un partito, nelle cui vene, malgrado le continue dialisi cui periodicamente si sottopone, continua a circolare in dose eccessiva, sangue "missino" di scadente qualità. La questione che pongono non è di poco conto. Fini non dispone di una classe dirigente di valore. Tatarella che combinava con una certa qual sapienza meridionale, intuito e cucina politica, è morto da qualche anno. L'assenza si nota ad occhio nudo. Se si eccettuano i tre citati personaggi, Mal-

gieri, Storace, quando non gli si risveglia dentro la trivialità borgatarà, e qualche altro da contare sulle punta delle dita, la struttura del partito è poca cosa. Esempi che confermano tale asserzione? Migliaia. Mi limito ad indicarne uno solo, ancora caldo nella memoria, solitamente distratta, degli italiani: nell'ultima settimana il paese ha dovuto assistere ad uno scontro culturale, scoppiato all'interno del partito di Fini, niente affatto male. Fateci caso. I dilemmi che hanno diviso An sono stati i seguenti. Il primo: gli

uomini vicini a La Russa e Gasparri sono intelligentes o no? Il secondo: chi è più bella tra la Mussolini e la Santac'hé? Nel momento in cui scrivo, anche se è in corso una febbrile mediazione di Buontempo, entrambi gli interrogativi appaiono irrisolti. Infine l'operazione Fini-premier. Dopo aver permesso che, su di un tema così delicato (il premier infatti c'è e saldamente in sella) il suo partito discettesse per un mese, sabato il vicepresidente del Consiglio, nel corso del suo intervento in assemblea ha abbandonato l'abituale riser-

bo e, schermendosi un poco, ha preso, sullo scabroso argomento, posizione. Riporto testualmente da un articolo della brava Maria Teresa Meli della *Stampa* quello che ha dichiarato. Rivolto ai suoi colonnelli in platea, ha detto: «Vi prego di smetterla di dire che la prospettiva è quella di portarmi a palazzo Chigi. Certe cose bisogna discuterle con gli alleati...». Si vede che un soprassalto di pudore legato al risultato elettorale della Sicilia ha per il momento interrotto "the dream" del leader di An: abissale la sproporzione tra l'altezza del sogno e la modesta dose

di consenso ricevuta dal suo partito nell'isola. Anche se la frase lascia intendere che si tratta solo di un rinvio in attesa di parlarne con gli alleati. Si dà il caso però che anche gli alleati sognano la stessa cosa. Solo che, essendo di cultura democratica, non la rivelano. L'elementare pedagogia di quella scuola severamente viva: le ambizioni si svelano solo nelle memorie. Casini, pur vagheggiando la stessa meta, non la dichiarerebbe mai in anticipo. A parte però la differenza di metodo usata dai due leader, conta il fatto che covano l'identico desiderio. "Deux rêves dans un sol lit", due sogni nello stesso letto, come recita una vecchia canzone francese. Peccato che Berlusconi li conosca entrambi, sia quel desiderio che la vecchia canzone. Il primo perché conosce gli uomini che gli girano intorno, la seconda perché ogni tanto la canta.



cara unità...

I pezzi persi e quelli acquisiti

Clemente Mastella

Gentile Direttore, non mi interessa stabilire la quantità dei «pezzi» che perdo e di quelli che acquisto. Mi pare una logica mercantile e non un'idea politica nella quale credo e che ho ribadito a più riprese in questi giorni. Mi consenta però, mutuando una espressione che forse può rendere felice la sua Luana Benini, che io non ho utilizzato l'attacco per difendermi. Ho sempre, e non soltanto in questi giorni, espresso la mia posizione politica che è quella di confermare l'alleanza e di essere per una Margherita federale e federata, tentando di rappresentare con i miei amici un modesto polo di riferimento post-democristiano nel centro-sinistra. Vorrei capire dalla sua redattrice, in questi due anni e mezzo, quale atto di slealtà io abbia compiuto, quando e in quale occasione sia venuto meno all'alleanza. Le ricordo che sono stato e sono leale con il centro-sinistra, nonostante che al mio Paese, che è parte affettiva importante per me, ci sia una amministrazione composta da Ds, Fl, An, Ppi e Msi. Tutti appassionatamente alleati contro i miei amici. Se questo si fosse verificato sul territorio

di un altro segretario politico si sarebbe gridato allo scandalo. Con me nulla. Ecco perché non accetto e mi appaiono ingenerose alcune frasi comparse sul suo giornale. Vorrei ricordarle infine che il Consiglio nazionale e l'assemblea degli Stati Generali dell'Udeur hanno stabilito all'unanimità la linea politica che io esprimo. Stia tranquillo: la quasi totalità di quelli che sono nell'Udeur, e non di quelli che lo hanno utilizzato, sono su queste posizioni. Cordiali saluti.

Nel mio articolo ho semplicemente riferito di una spaccatura nell'Udeur conseguente alla decisione di Mastella di tirarsi fuori dal percorso costituente della Margherita. Attendendomi ai fatti. Non l'ho mai accusato di slealtà nei confronti del centro sinistra. Non vedo perché avrei dovuto. Anzi ho documentato, con ampie citazioni, le sue posizioni politiche e naturalmente anche le espressioni da lui usate nella polemica con Rutelli.

Luana Benini

La sconfitta e il nuovo consenso

Fabio Faraglia, Roma.

L'editoriale intitolato "L'ultima sconfitta" mi ha particolar-

mente interessato. Le motivazioni della sconfitta del 13 Maggio sono ampie e diverse e l'Unità non ha mancato di ospitare un dibattito lungo, fino a Pesaro, su ciò che ha permesso alla Casa delle Libertà di ottenere un risultato le cui conseguenze stiamo già pagando. Lei ha reso noto un problema a mio giudizio sentito e discusso quotidianamente dal popolo di sinistra: l'incisività della battaglia parlamentare dell'Ulivo, la sua differenziazione dalle politiche della maggioranza di governo e la percezione di questa differenza. Stiamo pagando un prezzo altissimo e pericoloso. In termini di credibilità, dove il sottosegretario agli Interni Taormina, noto avvocato penalista difensore dei boss mafiosi, non esita a demolire la legittimità e l'autonomia della magistratura. Dove l'Europa stessa richiama imbarazzata un'Italia in cui il governo Berlusconi, con la sua legge sulle rogatorie internazionali, ha di fatto creato enormi ostacoli alle indagini internazionali per reati finanziari. Dove si tenta di distruggere i diritti fondamentali del lavoratore sostenendo la libertà di licenziare, i nuovi assunti, i più giovani, quei giovani che hanno il diritto di poter costruirsi un futuro.

Inoltre, e qui porrei l'attenzione, si sta assistendo ad un controllo da parte del governo sempre più netto delle televisioni nazionali.

Le tre reti Mediaset, una RAI ricattata sul piano economico (basta vedere la vicenda RAIWAY che ha tolto all'azienda quasi 600 miliardi di nuovi investimenti, la Telecom di Tron-

chetti Provera che - in perfetta sincronia - disinveste 100 miliardi di pubblicità, l'attacco alle produzioni che attirano entrate vitali per l'azienda).

Infine la vicenda di La7 che ha di fatto completato il controllo - diretto o indiretto che sia - su ben sette tv nazionali. Un quadro pericoloso in cui la Sinistra, come Lei ha ben specificato, può ritrovare il suo consenso se riesce a comprendere la necessità della differenza netta, chiara. Una differenza che sia propositiva e di denuncia. Una differenza forte frutto di coesione d'intenti tra le forze dell'Ulivo che oggi non traspare, purtroppo, su molti temi. Abbiamo bisogno di una Sinistra forte, che faccia una opposizione forte ma non oltranzista, che si presenti come forza di governo senza dar spazio a voci consociative. Il problema, in conclusione, è che tutto ciò sia visibile. In Parlamento, nei militanti, tra la gente.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»